

Pulsazioni armoniche

Tacciono. Dacché una voce bianca ha echeggiato dal fondo, la sua sentenza non ha smesso di picchiare i loro timpani, e il dubbio, adesso, li attanaglia e li ammutolisce: mai una marmaglia fu tanto placida.

Non che in quella voce non ci fosse sufficiente convinzione; vi era, anzi, la più salda certezza, condita da una punta di arroganza.

-Il mio pagliaccio ha il naso blu.

Lo ripete, quasi con un certo cinismo: giura e spergiura. Nessuno si azzarda a darle torto, il giocattolo è suo; tuttavia, è manifesta una silenziosa ritrosia da parte di tutti ad accettare quella prospettiva, che pretende di imporsi come assoluta realtà.

Quale pagliaccio ha il naso blu?

L'esperienza comune lo conferma: qualunque clown ha il naso rosso: ritengono piuttosto improbabile che possa essere proprio questo giocattolino a molla la più singolare delle eccezioni. Certo è che questa scatola promette sorprese: provvidamente avvolge in un buio claustrale il pagliaccio, ignaro di sé e del mondo intero, che nulla ricorda di quando, per l'ultima volta, fu rovesciato nell'ombra: è lui stesso quell'ombra.

Tremerebbe la coscienza dell'uomo così immersa nell'oscurità, privata dell'illusione di poter scrutare il vero: le si rivelerebbe l'inconsistenza di quelle forme in cui quotidianamente sguazza per guadagnarne l'impressione di essere in vita: inaspettatamente scoprirebbe che son morte! Morti i colori e le idee delle cose, che ingannevolmente le avevan lasciato credere che il mondo potesse consistere in realtà concrete, eterne e immutabili! Crollerebbero come carte di un castello i dati di fatto e la sete di coerenza al soffio impetuoso della vera Vita, meravigliosamente incostante e sfuggente.

Tremerebbe la coscienza dell'uomo, inevitabilmente, scoprendosi essa stessa produttrice di forme menzognere, e l'assillerebbe il pensiero di questa nuova e amara scoperta: d'essere, ben non s'intende come, contenitore rigido di questa Vita che le brulica dentro, senza poterla davvero comprendere: se la sentirebbe ora pungere e spingere dall'interno, impaziente di emergere dalle profondità viscerali in cui è relegata. S'affannerebbe allora la coscienza per ricacciarla giù: griderebbe a gran voce invocando un barlume, il cui tocco assopirebbe il suo tormento, rendendo di nuovo il mondo tangibile.

Mai potrebbe godere della beatitudine di un clown che risiede nella tenebra scura, beato nella sua incoscienza.

Forse sorride; neanche immagina se il suo naso sia rosso o sia blu.

Come in un ventre, immobile in atto, già in potenza si muove; e quanto più lo comprimono le pareti della sua camera chiusa, tanto più è preso da quell'energia irrefrenabile che lo sottrae a se stesso, alla consapevolezza della prepotente voglia di estendersi oltre quelle pareti, invalicabile barriera.

Che accade, invece, sollevando il coperchio?

Accade il guaio!

Il pavido errare del nascituro è un moto affrettato a due direzioni, l'esito incerto della lotta convulsa tra l'originaria forza tensiva, che ancor lo sospinge, e la costante elastica, che sempre lo trattiene. Sorge al crosciare di applausi, si erge imponente su quella solita marmaglia che, alla vista di questo spettacolo nevrotico, si decompone, ché la sua precaria olimpicità, spazzato il

dubbio, è ormai turbata. Perisce nello stupore generale che la certezza ha recato con sé, tra le risa e le grida, coro polifonico di voci acute e stridenti.

D'un tratto s'arresta.

Muore in quel paio di occhi trachiani, in cui tanta luce, dapprima bramata, poi accecante ed invisibile, pare adesso essersi diffusa, e aver trovato naturale e stabile sede.

Muore sul volto roseo che è ospizio di quelle iridi cerule, da cui si diffonde soffusa.

Muore ancora fra le labbra tenui, soavemente inarcate nella più pura espressione infantile di innocente beatitudine, e tra i capelli fulvi e sottili che si intrecciano in un fine ricamo, incorniciando alla maniera più nobile quel volto divino.

Potrebbe essere il migliore dei supplizi, se soltanto quella visione angelica non si disperdesse all'istante tra gli altri visi, tra gli altri nasi, tra orecchie, mani e piedi i cui contorni sfumano, non appena il clown riprende il proprio moto frenetico. Pennellate di colore steso a piccoli tocchi, macchiette confuse e indistinte, offuscate da una nebbia miopica che intorno si spande, si rimescolano caoticamente nello spessore millimetrico della resina, talmente rapide da non lasciare all'intelletto il tempo d'avvertirle, placando la mente e facendo vibrare ogni fibra lignea, trasudante di energia cinetica.

Precipita sempre più giù, rifuggendo la posizione d'equilibrio, rispondendo al suo naturale richiamo che ancora invoca l'ombra.

Di nuovo s'arresta.

Muore, ora, in due piccole orecchie a sventola dal contorno bizzarro, il cui lobo, in fase fetale, con troppa audacia osò distaccarsi dalla fragile testolina sferica, e la cui elica, bislaccamente appuntita, conferisce alla sagoma i tratti fenotipici di un folletto: e davvero ricorda uno spiritello irrequieto e capriccioso il suo naso arricciato, curiosamente bislungo, per un bimbo. Muore nella sua ugola vibrante ad alta frequenza, fonte di un suono penetrante e pungente, nei suoi muscoli facciali, sgradevolmente contratti in un grido.

Nuovamente si annebbia la sua vista -ché niuna forma sa cristallizzarsi, dovendo reggere il ritmo serrato dell'energia elastica, sia pure soltanto un resto della sua precedente grandezza- e si perde il suo spirito nella contemplazione di quel caleidoscopio asimmetrico di tinte molteplici e pulsanti: seguita il suo disarmonico moto, lungi dall'essere ideale, frenato dall'attrito, che disperde il suo potenziale.

Oscilla.

Ancora s'innalza, di poco: stavolta vacilla; si ridefiniscono per l'ultima volta i contorni del mondo lì intorno: muore in un ciuffetto corto, castano, appena scomposto, cadente sul volto fin quasi a sfiorare il sopracciglio sinistro, più scuro, irregolarmente concavo insù, e le rughe frontali, che inombano verticalmente i tessuti morbidi e lisci del piccolo viso. Muore nella sua sclera infuocata, che piange il peso di dover contenere entro una capsula sferica le vene turgide e i nervi arborizzati a formare un delta difforme, per sfociare chissà dove... muore, infine, in una lacrima che, sgorgando dalla palpebra inferiore, stende una pellicola cristallina sul bulbo, quasi a voler preservare per qualche istante lo stato di choc visivo, amplificando la chiarezza delle luci. Ma all'istante la caccia la palpebra superiore, bussandole contro con insistenza, rispeditandola giù verso le guance, che malvolentieri l'accolgono.

Trema la struttura metallica ed elicoidale che sorregge il pagliaccio, al cozzare della sua natura elastica con la coscienza (superflua) acquisita alla luce e con le coscienze individuali di ciascuno dei suoi spettatori, che lo caricano del peso di non poter essere mai uno per tutti, ma mille e nessuno.

Tremula appare l'immagine eterogenea che gli si presenta dinanzi come un ridotto campione dimostrativo della sconfinata fantasia della Forza Creatrice, piccolo mondo di forme fallaci, folla di marmocchi ancora tesi al divenire, sì variamente turbati dinanzi a un giocattolino così

semplice e al suo movimento spontaneo da apparire una visione surreale e inconsistente, l'effetto di un sogno interrotto a mezzogiorno.

Sorride, forse ancora preso dall'ebbrezza del moto frenetico che ha appena concluso, forse per l'amarezza di non poter più essere vita, ma soltanto atto compiuto, forse è soltanto un suo connotato immodificabile, nient'altro che una pennellata lineare e curva dipinta sul legno permanentemente, a conferirgli l'aspetto di un buffone farlocco e giocondo.

Ma in quell'ultimo viso si specchia, e quella stessa lacrima, frutto di sensibilità puerile, fende ora lucente anche il suo legno liscio e levigato, poiché adesso sa che non c'è energia senza un vincolo che la trattenga, che solo il buio è speranza.

Per l'ultima volta abbraccia con lo sguardo tutti quei pupi zampettanti nella stanza: si direbbe quasi che per alcuni abbia il naso rosso, che altri lo vedano blu...

Sintesi della novella/ Nota:

Il pagliaccio dal collo a molla, protagonista del breve racconto, simboleggia alcune tra le tematiche più ricorrenti nella narrativa pirandelliana, quali il vitalismo, il conflitto tra l'uomo e la maschera, la crisi dell'idea di realtà oggettiva e il rapporto tra la vita e la macchina.

La vita non è intesa da Pirandello come esistenza, ma come slancio dinamico che anima quel che al mondo vi è di esistente; è vita l'energia potenziale che le leggi della meccanica garantiscono a una molla compressa. Tanto più vuole convertirsi in energia cinetica, quanto più è repressa dal vincolo costituito dalla scatola. Ma esprimerla equivarrebbe a lasciarla morire: non appena il pagliaccio si espone al mondo esterno, la sua energia iniziale si disperde nell'attrito con le "forme". Il buio della scatola, al tempo stesso, rappresenta l'inconscio di un uomo prigioniero del corpo e della sua stessa identità: ogni tentativo di liberarsi dalla "trappola", lasciandosi travolgere dalla spontaneità e dalla forza eversiva degli impulsi vitali, è destinato a fallire, perché non si può prescindere, in società, dalla tendenza inconsapevole a muoversi in modo meccanico e artificioso, né è possibile rifiutare di indossare le diverse e nuove maschere assegnate dalla collettività.